

## Capitolo primo

### Akbar

Il paese era illuminato da una luna storta di primavera, accasciata su una nuvola solitaria.

Gli zingari, appoggiati al carro, suonavano i loro strumenti facendo echeggiare un canto, ora triste per un amore lancinante e deluso, ora gioioso per uno felicemente germogliato e ricambiato.

Zoleikha piroettava attorno al falò, incurante della presenza dei fedeli, come una falena innamorata della sua mortale candela.

Gli uomini del paese, accomodati a gambe incrociate sui tappeti secondo l'anzianità e la ricchezza, avevano lo sguardo fisso su di lei. I piú aspiravano nervosamente boccate dense dalle lunghissime pipe, e i fumatori non abituali si abbandonavano alle rigide canne del narghilè e alle sue gorgoglianti lamentele per quelle labbra inesperte.

Avvolte nella tradizione, le donne erano ammassate senza apparente armonia e il loro schiamazzare ribadiva l'assenso e il trasporto.

I piccoli vagavano come creature invisibili, seccanti mosche che appaiono dal nulla e scompaiono a un rapido gesto della mano, per riproporsi con piú insistenza e fastidio.

Ad ogni movimento attorno al falò, il corpo di Zoleikha diffondeva il suo profumo. Era lei la luce che splendeva per gli occhi di suo padre. Era lei l'invidia covata in silenzio nel petto di ogni donna presente. Era lei il desiderio inconfessabile di tutti gli uomini di stagionale credo che l'ammiravano pasturando i pensieri piú impuri.

Prima dell'aurora, rincorsa solo dal richiamo alla preghiera del muezzin e dal canto del gallo, il vecchio ramaio, padre di Zoleikha, si avviò con poche ore di sonno nel fagotto lungo l'itinerario della fioritura delle rose da essenza. A scandire il suo passaggio, solo il rumore degli zoccoli del mulo.

Akbar lo osservò attraverso il vetro opaco della finestra di casa mentre svaniva all'orizzonte. Nella penombra della stalla, sotto il barlume dardeggiante della luna, aveva visto con i propri occhi suo fratello Asghar e Zoleikha, e li aveva odiati.

Nel silenzio che segue la preghiera dell'alba, Akbar maledisse Satana, lodò Iddio onnipotente tre volte e prese sua moglie come mai prima d'allora. E lei si concesse impeccabile, con la dovuta sottomissione di sempre.

Nove lune piú tardi, in una notte ripudiata anche dalle nuvole invernali e in cui tutto era sepolto da un manto di neve infrangibile, Akbar si svegliò di soprassalto alle urla di sua moglie, e a pugni stretti sfregò svelto gli occhi gonfi di sonno, come per consolarli. Cercò di cogliere le sagome intrecciate delle sue tre figlie oltre l'addome di lei, per assicurarsi che stessero dormendo indisturbate; poi, senza rivolgerle ancora parola, fissò il suo viso segnato dal sole dei campi e tormentato dal dolore; le accarezzò piano i capelli in un gesto misericordioso, lo stesso che si compie nei confronti di una bestia ferita per quietarla. Infine le posò la mano destra leggera sopra il ventre per rassicurarla e il bambino della sua presenza, e portò la stessa mano a strofinarsi il volto in segno di benedizione.

Si alzò in piedi invocando l'aiuto di Dio, aumentò l'intensità della lampada a olio facendo fuoriuscire lo stoppino, e si vestì; svegliò le bambine a una a una lasciandole tutte in piedi a sostenersi vicendevolmente, trasportò il loro materasso nella stanza accanto, le ricoricò nello stesso ordine invitandole a riaddormentarsi, e in piena coscienza assicurò a ognuna che al risveglio avrebbe conosciuto il futuro uomo di casa. Poi si preci-

pitò ad attraversare il cortile per chiedere alla cognata di assistere la moglie in sua assenza.

Salutò con una carezza il cavallo nella stalla, lo sellò velocemente e galoppò verso l'abitazione dell'anziana levatrice; superato l'ultimo tratto di pianura, per riguardo nei confronti della quiete che regnava in quelle vie sterrate, ruppe l'andatura e si arrampicò per la montagna a tratti scoscesa che sorreggeva gli abitanti del paese.

Giunto alla casa della vecchia, diede tre colpi discreti con il batacchio a forma di mano e la porta si aprì subito. La levatrice era lí, vestita e pronta a seguirlo. Lui si stupí ancora una volta: già nelle tre precedenti occasioni, sempre in piena notte, l'aveva trovata ad attenderlo come una chiaroveggente.

Fece salire la vecchia sul cavallo e, redini alla mano, la precedette a piedi nella fanghiglia. Una volta a casa, legò il cavallo sulla strada lasciandolo sellato per il ritorno, come atto di buon auspicio, e attese l'esito del parto nel cortile, in compagnia del rumore dell'acqua che sgorgava dal pozzo come la piú dolce delle ninnananne. Si lavò piú volte la faccia per tenersi sveglio e puro, e dopo aver calpestato ogni palmo del patio si sedette sul tappeto steso nella veranda e iniziò a sgranare il rosario mormorando una benedizione per ogni perlina scartata.

Il desiderio di veder nascere l'erede maschio lo aveva scalfito nell'anima. Negli ultimi mesi, da quando il ventre di sua moglie si era fatto notare, era stato travolto da una crescente dedizione alla preghiera. Era cosí desideroso di avere un figlio che aveva fatto il voto, da sciogliere entro un anno dalla nascita dell'eletto, di recarsi in pellegrinaggio al mausoleo della santissima Massumeh, e una volta lí, far circoncidere il neonato, sacrificare il montone piú grande per la grazia ricevuta e distribuire personalmente tutta la carne ai concittadini meno abbienti della Venerata. Aveva espresso questo voto in presenza di fedeli testimoni, e lo aveva considerato come il prezzo equamente pattuito innanzitutto con l'Onnipotente e poi con la santa Massumeh, mediatrice nell'affare.

A sua moglie aveva fatto mangiare piú d'una mela al giorno

e dolci fino alla nausea, le aveva proibito i sottaceti o la frutta acerba di cui era ghiotta e ad ogni pasto le aveva imposto l'ultimo boccone presente sulla tovaglia. Dal canto suo aveva cercato d'essere allegro e divertente in ogni occasione, anche a costo di fare a pugni con il suo umore, perché solo le donne felici fanno figli maschi. E poi c'erano stati diversi presagi inequivocabili sul sesso del nascituro: il viso della moglie nei mesi precedenti non s'era cosparso di lentiggini; e quando lui, senza farsi vedere, le aveva gettato sulla testa un poco di sale, lei istintivamente s'era toccata il labbro superiore e non i capelli; un giorno, per gioco, le aveva fatto coprire gli occhi e le aveva chiesto di scegliere tra il coltello e le forbici che le aveva messo davanti, e lei, senza indugio, aveva sollevato il coltello.

Quando i lamenti della moglie raggiunsero l'apice, rientrò in casa come per attutirne il volume con la propria mole, si fermò sulla soglia della stanza, dietro la tenda, e udì la levatrice pronunciare le frasi di rito: – Vieni fuori, fai presto! Abbiamo scaldato l'acqua per lavarti. Abbiamo cucito vestiti nuovi da farti indossare. Cosa aspetti? – E poi il dolore della moglie scemò in un lungo e interminabile sospiro. Sentì confusamente la cognata pronunciare la parola che tanto desiderava, e mentre la levatrice lodò ad alta voce la grazia di Dio percepì il rumore di un primo mandiritto, poi di un secondo, poi ancora di un terzo, e ancora e ancora e ancora il silenzio al posto del vagito. Avvertì l'impazienza impossessarsi della sua anima e l'impeto di scostare quella tenda avere il sopravvento sulla fede. A fatica gli riuscì di domarlo, certo che le tre donne fossero tutte a capo scoperto.

Il pianto ci fu, finalmente, copioso e liberatorio, ma inconsolabile. Quello della cognata.

Riconobbe il sordo rumore delle speranze che si sfarinano. Invocò ad alta voce l'aiuto di Dio per annunciarsi, poi senza attendere il doveroso invito delle donne scostò la tenda con la mano tremante ed entrò spazzolando con lo sguardo il pavimento ricoperto da tappeti.